



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 46

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL CAPO DEL DIPARTIMENTO
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA FRANCO IONTA,
SUL REGIME DETENTIVO SPECIALE PREVISTO
DALL'ARTICOLO 41-*bis* DELLA LEGGE 26 LUGLIO 1975, N. 354

48^a seduta: martedì 25 maggio 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 4, 5
LABOCSETTA, (PdL) deputato	4
SERRA (PD), senatore	4
VELTRONI (PD), deputato	4

Audizione del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta, sul regime detentivo speciale previsto dall'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354

PRESIDENTE:		<i>IONTA, capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziariaPag. 7, 20, 24 e passim</i>
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 6, 10, 24 e passim	
LUMIA (PD), senatore	10, 20, 24 e passim	
DI PIETRO (IdV), deputato	12	
MARINELLO (PdL), deputato	13, 31	
GARAVINI (PD), deputato	14, 27	
LABOCSETTA (PdL), deputato	14	
VELTRONI (PD), deputato	15	
NAPOLI (PdL), deputato	16	
CARUSO (PdL), senatore	17, 26, 28	

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 32, 33
MARINELLO (PdL), deputato	31, 32, 33
GARAVINI (PD), deputato	32, 33

Interviene il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dottor Franco Ionta, accompagnato dalla dottoressa Elena Nanni, commissario di polizia penitenziaria.

I lavori hanno inizio alle ore 12,25.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti nuovi atti e documenti che sono stati archiviati e che sono a disposizione di tutti i colleghi.

Comunico inoltre che si è conclusa la procedura di nomina a collaboratore a tempo pieno della dottoressa Sofia Luigia Fioretta che, avendo prestato giuramento, può partecipare ai nostri lavori. Alla dottoressa Fioretta do il benvenuto in questa Commissione.

Comunico altresì che abbiamo ottenuto i consensi e le autorizzazioni necessarie per i collaboratori a tempo parziale, professor Visconti e colonnello Angelo Cuneo.

Informo inoltre la Commissione che, per quanto riguarda l'attuazione della norma sul controllo delle candidature, la situazione, rispetto alla seduta precedente, è leggermente migliorata ma del tutto deludente: circa un quinto delle prefetture ha trasmesso le risposte, peraltro spesso interlocutorie o incomplete. Uno dei Gruppi parlamentari ha fatto una serie di segnalazioni. Alla luce di questi fatti e avendo ascoltato l'Ufficio di Presidenza, ritengo che l'organismo tecnico che abbiamo costituito debba intanto avviare i propri lavori sulla base delle segnalazioni già pervenute.

Per quanto concerne, invece, le prefetture mi sembra necessario a questo punto sollecitarle a rispondere indicando un termine perentorio, con riserva, se non risponderanno nei termini stabiliti, di convocare in questa sede i prefetti inadempienti, a cominciare da quelli delle Regioni più esposte, in base ai poteri che la legge ci conferisce. Francamente, infatti, questo atteggiamento va ormai inteso, se non come rifiuto a collabo-

rare, come riluttanza a collaborare, il che è del tutto inammissibile. Lo dico di proposito in seduta pubblica, con la speranza che questa notazione giunga dove deve giungere. Credo che la Commissione abbia dimostrato comprensione massima per le esigenze degli uffici delle prefetture. Oltre non ne può essere accordata.

Sui lavori della Commissione

LABOCETTA. Signor Presidente, chiedo scusa al dottor Ionta ma sottrarrò solo pochissimo tempo alla sua audizione per sollevare una questione che desidero denunciare davanti a questa Commissione.

Chiedo che la Commissione antimafia torni in tempi brevi nella città di Napoli dove qualche giorno fa si è verificato, come ha denunciato il presidente del I municipio Chiaia-Posillipo, Fabio Chiosi, uno scandalo gravissimo che ha determinato una valanga di arresti (di cui probabilmente il dottor Ionta ha notizia poiché credo che alcuni degli arrestati siano ospiti del «grand hotel Poggioreale»). Ho motivo di ritenere che dietro il *business* che è stato scoperto ci siano alcune ben note organizzazioni criminali camorristiche e, visto che nei giorni scorsi il presidente Chiosi ha ricevuto pesantissime minacce di morte nel classico stile che mette in movimento la camorra, ritengo doveroso che anche la nostra Commissione si occupi di questa vicenda.

Per quanto riguarda tutti i dettagli del caso sono a disposizione del Presidente e dei colleghi.

PRESIDENTE. Naturalmente circa la segnalazione dell'onorevole Labocetta acquisiremo formalmente le informazioni necessarie e su quella base l'Ufficio di Presidenza affronterà il problema.

SERRA. A costo di apparire monotono, vorrei avere dalla Presidenza notizie in merito alla richiesta di audizione del presidente della Regione Sicilia Lombardo.

VELTRONI. Signor Presidente, innanzitutto la ringrazio per gli elementi che ci ha fornito a proposito della vicenda del controllo delle liste elettorali, ma non posso non confessare un certo sconcerto. Come Commissione antimafia abbiamo chiesto alle prefetture della Repubblica di fornirci alcune informazioni sulla vicenda. Tuttavia, sono passati due mesi dalle elezioni – si sono costituiti i consigli comunali e alcune delle persone che probabilmente indicheremo tra quelle che non sono nelle condizioni di esercitare il proprio mandato cominceranno ad esercitarlo e qualcuna tra loro verrà nominata assessore – e le prefetture non hanno ancora risposto. Ciò è sconcertante. A questo punto ritengo che l'indicazione perentoria di una data debba essere accompagnata dalla pubblicazione dell'elenco delle prefetture che non hanno risposto, in modo tale che ciascuno si assuma le proprie responsabilità pubbliche.

Come seconda questione, signor Presidente, vorrei far notare che siamo prossimi ad ascoltare la sua relazione sulle stragi del 1992-1993, ma ogni giorno che passa lo scenario cambia. Alla luce delle informazioni che circolano sui giornali, in una misura probabilmente non consona alla delicatezza delle indagini, il quadro che sta emergendo è assolutamente sconcertante. Ancora oggi vi sono notizie riguardanti una sequenza di eventi, nei quali la compartecipazione tra mafia e un'altra «entità» (utilizzo l'espressione del procuratore Grasso) ha cercato di allestire un disegno eversivo nel Paese, perché è ovvio che di ciò si trattava.

Mi chiedo, quindi, se sia possibile accelerare la sua relazione e dare inizio alla discussione, probabilmente procedendo anche ad audizioni specifiche sul tema delle stragi del 1992-1993. Ricordo a tutti che stiamo parlando del momento culminante del fenomeno sul quale siamo chiamati ad indagare. Non possiamo adottare un atteggiamento che finisca per tradurre questi eventi in una dimensione di normalità burocratica.

Le chiedo quindi, signor Presidente, di accelerare se possibile l'inizio della discussione sulla sua relazione e, partendo da quest'ultima, di fissare un calendario di audizioni delle persone che stanno indagando su questa vicenda, in modo tale da cominciare a venire a conoscenza in quest'aula di nomi, cognomi e fatti che non possiamo leggere sui giornali. Dobbiamo restituire a noi stessi la nobiltà e la funzione della nostra missione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Ionta per la sua relazione introduttiva, vorrei rispondere brevemente ai quesiti che mi sono stati indirizzati.

All'onorevole Labocetta ho già dato risposta. Per quanto riguarda la sollecitazione dell'onorevole Serra, abbiamo ottenuto la disponibilità del Presidente della Regione Sicilia a venire in audizione sia per l'8 che per il 9 giugno prossimi. Mi riservo di comunicare la data esatta non appena gli uffici me ne daranno contezza. A ridosso della medesima data, abbiamo ottenuto anche la disponibilità del ministro Alfano a riferire in questa sede sul piano antimafia del Governo.

Quanto alla sollecitazione dell'onorevole Veltroni, concordo sul fatto che sia necessario arrivare, in tempi ragionevolmente brevi, ad una riflessione esauriente sul tema delle stragi del 1992-1993. Di certo non possiamo inseguire le voci che progressivamente ci giungono su quegli eventi attraverso i giornali, soprattutto con riferimento alla fase preliminare delle stragi e all'attentato dell'Addaura. In ogni caso, raccolgo senza alcuna difficoltà l'invito a relazionare al più presto sul tema, il che vorrebbe dire verso il 15 giugno, ovvero la settimana successiva all'8-9 giugno, sia per avere il tempo di acquisire eventuali elementi aggiuntivi (anche perché è necessario stare dietro ai fatti che giornalmente emergono), sia per cercare di collocarli in un contesto possibilmente attendibile che non è ricavabile dalle sole informazioni giornalistiche.

Tuttavia, onorevole Veltroni, per quanto riguarda la fase successiva alla mia relazione, mi atterrei alla decisione che avevamo adottato, avendo

a suo tempo concordato che il Presidente svolgesse una relazione sulla fase delle stragi e che successivamente a questa si sarebbe aperto un dibattito per stabilire se procedere allo svolgimento di un'indagine. Allo stato attuale degli atti, ritengo di dover svolgere questa relazione e consentire l'apertura di un dibattito per stabilire in questa sede se sia necessario avviare una fase investigativa. Ricordo che molto aveva pesato la considerazione che non fosse opportuno precipitare le cose per non interferire su delicate indagini che la magistratura stava conducendo in quel momento. Chiarito ciò e trattandosi soltanto di rispettare una deliberazione già assunta, raccolgo la sua sollecitazione a procedere rapidamente.

Per quanto riguarda la pubblicazione dell'elenco delle prefetture inadempianti, non osto alcuna difficoltà. Mi riservo di redigerla e di darne comunicazione a tutti i colleghi.

Audizione del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta, sul regime detentivo speciale previsto dall'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dottor Franco Ionta sul regime detentivo speciale previsto dall'articolo 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354.

L'odierna audizione segue quella del procuratore aggiunto della DNA dottor Macrì, svolta la settimana scorsa. In quella occasione abbiamo ascoltato una valutazione assai interessante sullo stato di applicazione dell'articolo 41-bis e sui profili giuridici di questa importante materia, anche alla luce delle innovazioni apportate con la legge n. 94 del 2009.

Credo che il dottor Ionta si intratterrà oggi sui problemi applicativi più rilevanti della normativa verso i quali, del resto, la Commissione, in occasione dell'audizione del dottor Macrì, ha dimostrato la massima attenzione. Mi permetto di sottolineare ai colleghi un aspetto ovvio, ma che comunque non va trascurato, e cioè che l'applicazione dell'articolo 41-bis riguarda circa 700 persone che però fanno parte di una ben più grande popolazione carceraria che si trova, a dir poco, in uno stato di sofferenza difficile da governare e da gestire. Credo sia impensabile considerare l'applicazione dell'articolo 41-bis al di fuori di questo più generale contesto che tanto impegna l'amministrazione penitenziaria alla quale – lo dico alla luce della mia esperienza personale – dobbiamo essere riconoscenti per i sacrifici cui spesso si sottopone, in carenza di personale e di mezzi, per fronteggiare una situazione davvero difficile, che lo stesso Ministro della giustizia, anche di recente, ha dichiarato essere quasi allo stato di preallarme.

Sono certo che il dottor Ionta, e di questo lo ringrazio, ci darà un'illustrazione esauriente dei problemi che deve affrontare e una valutazione accurata dello stato attuale delle cose.

IONTA. Innanzitutto ringrazio il presidente Pisanu per la convocazione odierna, nell'auspicio di riuscire a fornire alla Commissione – che ringrazio per l'attenzione – qualche elemento utile di informazione e riflessione. Sono certo che trarrò spunto dagli interventi dei commissari per le mie riflessioni sull'andamento complessivo del sistema di controllo del 41-*bis*. Naturalmente il Dipartimento che dirigo è a disposizione della Commissione antimafia per qualunque genere di richiesta o esigenza dovesse manifestarsi.

Ringrazio il Presidente in particolare per la sua contestualizzazione del problema dell'attuazione del regime del 41-*bis*, cui è doveroso fare cenno. La notte scorsa negli istituti penitenziari italiani hanno dormito 669 persone ristrette al carcere duro del 41-*bis* su un totale di 67.542 detenuti. Risulta quindi evidente come il problema del 41-*bis* debba essere contestualizzato, com'è altrettanto chiaro che in questa sede il profilo custodiale, unito a quello della sicurezza e della sorveglianza, acquistano preminenza rispetto al profilo trattamentale che è quello – com'è noto a tutti – impostoci dall'articolo 27 della Costituzione.

Il nostro sistema penitenziario è piuttosto complesso. Vi è un'esigenza di sicurezza e sorveglianza che passa per due situazioni fondamentali: quanto definito dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario e quanto previsto dal regime di alta sicurezza. Tuttavia la maggioranza dei detenuti si trova in circuiti diversi da quelli dell'alta sorveglianza e della sicurezza. I detenuti in regime detentivo ai sensi del 41-*bis* sono precisamente 669, quelli in regime di alta sicurezza sono circa 8.000 (ma per un certo numero li stiamo declassificando), mentre il resto è popolazione detenuta (orientativamente 60.000 persone). Oggi, in questa sede, trattiamo di un aspetto particolare del sistema penitenziario, cioè quello deputato a contenere la pericolosità di soggetti condannati perché facenti parte di consorterie criminali particolarmente agguerrite.

Credo sia utile che la Commissione disponga di alcuni dati. Attualmente, abbiamo allocato queste persone in 14 istituti penitenziari, in gran parte tra Cuneo, L'Aquila, Milano Opera, Novara, Spoleto, in misura minore ad Ascoli Piceno e in altre strutture. In alcuni istituti ce ne sono proprio pochissime. A tale proposito, lascio alla Commissione uno schema, che può essere utile come dato di riferimento territoriale.

È noto che la legge n. 94 del 2009 prevede un'ulteriore riduzione del numero di istituti presso cui allocare le persone sottoposte al regime del 41-*bis*, prescrivendo addirittura che questi detenuti siano ristretti all'interno di istituti «collocati preferibilmente in aree insulari». A tal proposito, si discute anche all'interno del mio Dipartimento su due possibili prospettive, tra le tante esistenti: concentrare i detenuti sottoposti al 41-*bis*, in modo tale da dedicare intere strutture completamente a loro, oppure gestire, per così dire, una situazione promiscua, non dal punto di vista dei contatti, ma nel senso che in uno stesso istituto c'è una sezione dedicata al 41-*bis*, un'altra dedicata all'alta sorveglianza e un'altra alla struttura comune.

Naturalmente, ciascuna delle due prospettive presenta dei pro e dei contro, come quasi sempre accade. La concentrazione dei detenuti sottoposti a regime di *41-bis* potrebbe comportare che, una volta messi tutti insieme, costoro potrebbero meglio controllare, elaborare strategie ed eventualmente coinvolgere l'esterno viste le capacità di manovra che comunque queste consorterie continuano ad avere. D'altra parte, l'inserimento di persone sottoposte al *41-bis* in strutture normali potrebbe richiedere un particolare controllo interno, posto che abbiamo diversi segnali della possibilità di coinvolgimento di detenuti comuni, che farebbero così da sponda verso l'esterno. Come vedete, non c'è una ricetta che permetta di risolvere il problema, vi sono dei pro e dei contro nell'una e nell'altra ipotesi. Vedremo quale situazione risulterà più proficuamente perseguibile. Certo è che dobbiamo salvaguardare le possibilità di contatto con l'esterno di queste persone, cosa che normalmente avviene.

A tal proposito, mi soffermo su un altro tema che credo sia importante per la Commissione, perché in quest'ultimo periodo si è fatto spesso riferimento alla socialità tra persone inserite nel circuito del *41-bis*. Come sapete, l'osservatorio sul regime penitenziario è molto accurato; ad esempio, tra i vari osservatori vi è il Tribunale dei diritti dell'uomo di Strasburgo, che attraverso alcune sue emanazioni e decisioni e attraverso il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, analizza anche il sistema ed il regime penitenziario. Se dovessimo stabilire il principio che tutti coloro che sono ristretti in regime di *41-bis* non possono effettuare l'ora d'aria o non possono avere momenti di socialità, ci esporremo ad una sicura critica, se non addirittura ad una condanna. Allora, dobbiamo necessariamente prevedere un minimo di aree di socialità, garantendo la sicurezza e soprattutto l'impossibilità di comunicazione con l'esterno. Alcuni casi recenti, portati all'attenzione generale attraverso i mezzi di comunicazione, fanno saltare sulla sedia; c'è effettivamente il rischio che un detenuto pericoloso ne incontri un altro a sua volta pericoloso e collegato con gli ambienti di riferimento. Pertanto, per allocare saggiamente queste persone, occorre conoscere i dati di partenza – che il mio Dipartimento possiede – ed instaurare non dico un confronto, ma un dialogo costruttivo con le strutture giudiziarie, in particolare con la Procura nazionale antimafia, che conosce il quadro giudiziario e può stabilire se una persona può o non può avere momenti di socialità con un'altra persona. Dunque, c'è grande attenzione su questo tema e se qualcosa sfugge ciò non può essere imputato all'agente sul campo, ma deve essere addebitato al sistema nel suo complesso.

Un'altra osservazione riguarda le possibilità di comunicazione con l'esterno. Come è noto, la legge n. 94 del 2009 ha previsto una serie di inasprimenti dei controlli sui colloqui e sulla videoregistrazione, nonché sulle possibilità di incontro con i familiari e così via. Occorre tuttavia sottolineare alcuni aspetti. Innanzitutto, abbiamo individuato un certo numero di soggetti sottoposti al regime di *41-bis* che sono difesi dalla stessa persona. Ciò è perfettamente legittimo: più volte sia la Cassazione che la Corte costituzionale hanno riconosciuto che anche chi è condannato defi-

nitivamente ha diritto ad avere assistenza legale nella fase dell'esecuzione della pena. Questo è un diritto inalienabile. Altrettanto certo è il diritto di nominare qualunque tipo di difensore. Nulla vieta che un legale diventi particolarmente esperto nella trattazione dell'esecuzione della pena, in particolare del regime previsto all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, e quindi possa assistere legalmente più persone. C'è anche un altro fenomeno non ancora del tutto evidenziato, che comunque comincia ad emergere, e cioè quello della nomina di difensori che sono altresì parenti dei detenuti. In tal modo, queste persone sono nella duplice posizione di avvocato e familiare, con le conseguenze e le ricadute che si possono immaginare in termini di sicurezza, per i rapporti che questo soggetto può legittimamente avere con il detenuto. Ci sono quindi alcuni momenti in cui è sicuramente possibile il passaggio di informazioni dal carcere o verso il carcere, però questo aspetto del problema mi sembra sostanzialmente ineliminabile, dal momento che non possiamo né controllare il contenuto di un colloquio tra difensore e detenuto, né impedire il colloquio di un detenuto con un familiare.

Esistono sicuramente alcune difficoltà, tuttavia ritengo che il sistema, nel suo complesso, sia molto ben organizzato. Al Dipartimento, ho un gruppo operativo mobile di circa 600 unità, che sono tendenzialmente deputate alla custodia di queste persone particolarmente pericolose. Non mi risulta, almeno nell'ultimo periodo, che vi siano state situazioni critiche nella loro gestione. Naturalmente, occorre implementare il meccanismo della videoconferenza, per evitare che questi detenuti debbano spostarsi da un carcere all'altro per i processi. Questo sistema garantisce ulteriormente la sicurezza, anche perché un momento particolarmente pericoloso è appunto quello delle traduzioni dei detenuti, specialmente se queste sono effettuate su gomma.

Informo la Commissione che sto risistemando l'intero modello organizzativo delle traduzioni, che naturalmente riguarda non solo le persone soggette al 41-*bis* ma tutta la struttura. Vi è la tendenza a ricorrere con maggiore frequenza alle traduzioni per via aerea, rispetto a quelle via terra. Sarebbe anche opportuno che il Dipartimento gestisse autonomamente il traffico aereo, anziché servirsi di compagnie di linea. Questo è dovuto a varie ragioni, riconducibili non solo a questioni di sicurezza o di costi ma anche alla dignità sia delle persone detenute che viaggiano su un aereo di linea ordinaria sia del personale che è costretto ad accompagnare su un aereo di linea ordinaria persone in manette. Pertanto, ripeto, sto riprogettando l'intero sistema delle traduzioni, naturalmente salvaguardando il principio della sicurezza per quelle persone che devono essere necessariamente accompagnate da un numero adeguato di agenti di polizia penitenziaria, con veicoli protetti e sulla base di un sistema di monitoraggio di tutto il territorio perché siano costantemente seguite.

Il sistema è complesso ed il problema del sovraffollamento delle carceri (non vorrei tediare la Commissione) ha necessitato di una serie di interventi. Come è noto, mi è stato conferito il potere di commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria che rappresenta uno dei tasselli della

stabilizzazione complessiva del sistema. Al problema del sovraffollamento si aggiunge anche il problema dell'organico della polizia penitenziaria che deve essere incrementato. Questa audizione mi permette di dire pubblicamente che il corpo di polizia penitenziaria svolge un lavoro molto difficile e molto sacrificato e di ciò gli va davvero dato merito. Io sono testimone diretto di quanto impegno profondano tutti i giorni gli agenti di polizia penitenziaria che godono dei ben noti stipendi e che sono costretti ad affrontare diverse difficoltà logistiche, anche di tipo familiare perché, ad esempio, gran parte del mio personale lavora al Nord, sradicato dalle proprie origini. È, quindi, una situazione in cui la questione del sovraffollamento rappresenta un ulteriore problema nel problema.

La Commissione sa bene che abbiamo anche proposto misure deflative per tentare di ridurre il carico di detenuti da gestire, considerando naturalmente le note difficoltà di carattere economico e finanziario che incidono pesantemente anche sulle possibilità trattamentali dei detenuti e su tutto quello che l'amministrazione penitenziaria può fare per migliorare le condizioni e la dignità della detenzione ma altresì – se mi consentite – del lavoro della polizia penitenziaria.

Vorrei fornire un ultimo dato relativo alla gestione centralizzata del regime di cui all'articolo 41-*bis*. Abbiamo salutato con favore – i risultati sono assolutamente positivi – la concentrazione nel tribunale di sorveglianza di Roma di tutte le procedure che riguardavano e riguardano l'intero contenzioso legato al regime detentivo speciale di cui all'articolo 41-*bis*, sia per una migliore, più saggia e più oculata gestione dei provvedimenti di applicazione di tale articolo, sia perché tale concentrazione ha consentito di ridurre ad un numero veramente limitato i casi di annullamento delle misure di cui all'articolo 41-*bis*. Inoltre, ritengo che l'utilizzo di un'unica centrale decisionale individuata nel tribunale di sorveglianza di Roma abbia consentito di raggiungere una certa omogeneità di valutazione e di giudizio.

Non vorrei aggiungere altro ma resto a disposizione, per quel che posso, per i chiarimenti che la Commissione vorrà chiedermi.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Ionta anche per la particolare attenzione che ha dedicato agli aspetti operativi del regime detentivo di cui all'articolo 41-*bis* che abbiamo affrontato e stiamo continuando ad affrontare, anche noi con particolare attenzione, sin dall'audizione del dottor Macrì.

Lascio ora la parola ai colleghi alle cui domande il dottor Ionta potrà rispondere già in questa sede, riservandosi di fornire in un momento successivo ulteriori precisazioni.

LUMIA. Dottor Ionta, le confesso che sulle questioni che le abbiamo posto mi attendo molto di più in sede di replica. Il tema, infatti, è molto serio e riceviamo continue notizie in merito alla complessità e alla difficoltà di gestire il regime di 41-*bis*, comunque più volte violato.

Vorrei sapere innanzitutto se lei abbia mai visitato sezioni carcerarie dedicate a questo particolare regime detentivo. Le pongo tale domanda perché nella sua esposizione non ha descritto due altre possibili forme di comunicazione con l'esterno e, quindi, di violazione di questo regime speciale. Mi riferisco, in primo luogo, alle caratteristiche logistiche di tali sezioni, al di là della scelta di concentrare o meno i detenuti; infatti, se coloro che sono sottoposti al regime di cui all'articolo 41-*bis* vengono collocati in celle testa a fronte, è chiaro che in quelle sezioni si possono svolgere delle riunioni, in qualunque ora della giornata. Vorrei sapere se lei ha consapevolezza di questo dato strutturale, di questa forma di violazione del regime di 41-*bis*.

Vorrei poi sapere se è al corrente di un'altra recente forma di violazione di tale regime, ascoltare una sua opinione in merito e, nel caso, sapere se le è possibile fornirci della documentazione. Mi riferisco alla scelta del *tutor*; a tal proposito cito il famoso caso della Cupiello e di Bagarella. Le chiedo se può fornirci dei dati in merito al numero dei *tutor*, al numero di detenuti che prendono in carico, alla forma di comunicazione che mettono in atto e, infine, al tipo di violazione che possono mobilitare.

Mi aspettavo poi maggiori indicazioni da parte sua su una scelta che io stesso non ritenevo fosse possibile fare. Non credevo ai miei occhi, infatti, quando – la sera in cui, qualche mese fa, nelle Commissioni giustizia e affari costituzionali scrivemmo il nuovo regime di cui all'articolo 41-*bis* – riuscimmo a far passare la decisione di aprire sezioni di 41-*bis* nelle carceri insulari. La scelta che il legislatore fece allora fu quella non di concentrare i detenuti sottoposti a tale regime, cosa che determina più svantaggi che vantaggi, ma di puntare gli occhi sugli istituti di Pianosa e dell'Asinara, o su strutture simili, affinché si potessero creare sezioni, ad esempio, di cento detenuti sottoposti a 41-*bis* in modo da poter garantire la necessaria sorveglianza ed impedire la comunicazione con l'esterno. Mi fa specie che a distanza di pochi mesi non si abbiano notizie di tutto questo. Vorrei sapere se state procedendo, se avete elaborato dei progetti sugli istituti insulari di Pianosa e dell'Asinara o su altri istituti simili, come la legge detta.

Vorrei poi avere da lei una migliore descrizione delle procedure di alta sorveglianza. Lei ha parlato di 8.000 *boss* mafiosi. Vorrei sapere se gli *standard* di sicurezza sono tali da impedire che costoro comunichino con l'esterno.

Inoltre, dottor Ionta, vorrei avere ulteriori chiarimenti in merito ai rapporti con i servizi. Nelle stragi i servizi ci sono dentro fino al collo: vorrei sapere se lo sono anche nel problema della comunicazione con i detenuti sottoposti al regime di 41-*bis*. Esercitate un controllo, un governo su questi rapporti e su chi entra nelle carceri? Vorrei quindi sapere se può fornirci una relazione dettagliata sui contatti con esponenti dei servizi da quando è in vigore l'articolo 41-*bis*, su quanti colloqui investigativi avvengono e quali *boss* hanno riguardato.

A proposito di questo dato, vorrei sapere se il tema della dissociazione è attualmente presente e se ci sono *boss* detenuti che ancora pensano

di perseguire questa strada un po' furbesca ma che di volta in volta è riemersa. Inoltre, vorrei ascoltare la sua valutazione su come oggi costoro vivono questo regime speciale, su cosa ne pensano, su come pensano di reagire, tenuto conto che anni fa hanno fatto in merito dei proclami durissimi, minacciando la stessa politica.

Infine, visto che lei è qui presente anche in qualità di commissario straordinario per l'edilizia carceraria, vorrei sapere come intende procedere in questa direzione e se può presentarci dei progetti concreti.

DI PIETRO. Signor Presidente, sarò brevissimo anche perché molte delle considerazioni che avrei voluto svolgere sono state sviluppate dal senatore Lumia. Mi pare di comprendere che l'analisi del dottor Ionta sia tesa ad individuare una serie di aspetti che ancora non funzionano, alcuni dei quali concernenti il ruolo del difensore. È quest'ultimo un problema che il legislatore e forse anche noi direttamente dovremo affrontare prima o poi, perché non possiamo ipocritamente fare finta che nel rigoroso rispetto dei diritti della difesa non ci sia anche un abuso e un utilizzo improprio di questo ruolo, là dove abbiamo di fronte parenti-avvocato, difensori di gruppo e difensori di sistema che non possiamo indicare semplicemente come esperti in *41-bis*.

Prendo atto delle altre anomalie che ha individuato il dottor Ionta, come nel caso degli scambi tra detenuti nei momenti di socialità. Da un'analisi precisa emerge purtroppo come questi incontri tesi alla socialità in genere vedano direttamente coinvolti correi detenuti nelle medesime strutture. L'altro aspetto critico di cui prendo atto è riferibile a quanto può avvenire nelle fasi di traduzione e spostamento dei detenuti.

Posto che ci sono ancora molti buchi e molte occasioni per queste persone di gestire e mantenere il controllo della situazione, vorremmo sapere come intendete porvi rimedio. È ormai risaputo, da quando è stato introdotto il regime del *41-bis* e da quarant'anni prima, che vi sono anomalie nel ruolo del difensore, del parente, così come nei momenti di incontro e di socialità e nel sistema delle celle testa a fronte, di cui parlava il senatore Lumia. Il problema di fondo è come si possano risolvere queste anomalie.

In particolare, vorrei sapere se tra gli interventi di edilizia penitenziaria che realizzerete abbiate previsto un sistema a sé per risolvere il problema dei circa 700 o 1.000 detenuti cui verrà in futuro applicato il regime del *41-bis*. Che cosa prevede il piano di edilizia penitenziaria per risolvere questi specifici problemi? Il regime del *41-bis* è per alcuni aspetti un colabrodo; o meglio, è ancora in discussione se lo sia effettivamente, anche se noi riteniamo che lo sia. Per questo motivo, almeno per quanto riguarda i momenti di socialità, seppure nel rispetto della necessità che i detenuti hanno di dialogare, chiederei che vi fosse un controllo preventivo e soprattutto migliore per evitare che soggetti criminali si incontrino tra loro, diversamente la funzione del *41-bis* viene ad essere totalmente vanificata.

MARINELLO. Signor Presidente, vorrei ringraziare il dottor Ionta per la sua relazione introduttiva. Non c'è dubbio che in questi anni si siano compiuti passi da gigante e che una data miliare sia quella del 2002, allorquando venne approvata la legge n. 279. Infatti, ricordo a me stesso – e mi pare che lei abbia implicitamente fatto riferimento a questo fatto – che in una determinata epoca, nei momenti di socialità, i detenuti talvolta si incontravano a decine, addirittura a gruppi di 30 o 40 persone, mentre oggi questa possibilità è assolutamente limitata.

A tal proposito, vorrei sapere da lei esattamente come materialmente si configura oggi il momento della socialità e quale sia il numero massimo di persone che, rispetto al passato, possono usufruire contemporaneamente di tale diritto. Ci rendiamo conto che si tratta del bilanciamento di due esigenze sostanziali: l'esigenza della massima sicurezza temperata con una serie di diritti inalienabili della persona, posto che per qualsiasi essere umano, anche il peggiore, non si può assolutamente abdicare a quel rispetto che gli si deve in quanto tale. Vorrei anche chiederle quante siano attualmente le aree a ciò riservate, perché credo che non ci abbia fornito sufficienti informazioni al riguardo.

Inoltre, avendo i colleghi precedentemente intervenuti stimolato la mia curiosità, vorrei chiederle in quale periodo sono stati chiusi gli istituti di Pianosa e dell'Asinara.

Comprendo perfettamente la questione che è stata posta dall'onorevole Di Pietro, ovvero il bilanciamento tra il legittimo diritto alla difesa ed eventuali distorsioni che possano verificarsi, perché non c'è dubbio che cumulare sullo stesso legale un grande quantitativo di informazioni può creare dei problemi. Vorrei sapere, qualora dovesse esprimersi su questo aspetto, anche se è poco attinente alla sua funzione, quale sia la sua opinione su un fenomeno assolutamente analogo che nel passato si è spesso verificato e che probabilmente ancora si verifica, ovvero il concentrarsi sul medesimo legale o sul medesimo gruppo di legali della difesa di numerosi pentiti. È lo stesso fenomeno, anche se in una situazione assolutamente diversa.

Vorrei anche chiederle che cosa state facendo e cosa avete fatto per verificare eventuali distorsioni o strumentalizzazioni di ulteriori diritti spettanti ai detenuti: mi riferisco al diritto allo studio e a tutti gli altri che sono riconosciuti dall'ordinamento penitenziario. Come riuscite a controbilanciare tutto ciò con l'esigenza della massima sicurezza?

Sono poi interessato ad un ulteriore dato. Lei ci ha riferito che ultimamente, grazie alle norme di recente approvate, soprattutto quelle che prevedono l'allocazione delle competenze nell'unica sede giudiziaria di Roma, vi è stato un numero estremamente esiguo di provvedimenti di annullamento: mi pare di aver capito che siano stati solo 6 o 7 nel 2010. Vorrei che ci fornisse qualche dato anche per quanto concerne il periodo precedente, perché è giusto che il legislatore abbia contezza delle modifiche e delle evoluzioni che si determinano anche in virtù delle norme approvate dal Parlamento.

Infine, vorrei chiederle se l'archivio del CED sia stato informatizzato e da quando. Per ciò che riguarda gli altri dati, in particolare quelli anteriori al 1992, vorrei sapere se siano stati informatizzati o se siano fruibili solo su registri cartacei.

GARAVINI. Signor Presidente, desidero rivolgere al dottor Ionta alcune domande tecniche: in primo luogo, vorrei sapere se si sia rilevato utile l'allungamento a quattro anni del periodo di applicazione del regime del 41-*bis*.

Vorrei sapere inoltre se sono in atto procedimenti contro pubblici funzionari che si siano resi responsabili del reato di elusione del regime del 41-*bis* o che abbiano concorso alla sua mancata applicazione. In particolare, le sarei grata se potesse fornirci informazioni specifiche sul caso Pannunzi, dal momento che abbiamo recentemente presentato un'interpellanza urgente alla Camera dei deputati, in risposta alla quale purtroppo il Governo non è stato in grado di fornirci informazioni dettagliate.

Quali sono le tipologie di restrizioni intracarcerarie che a seguito della nuova normativa si sono rilevate più efficaci? Inoltre, anche se questa domanda esula un po' dal discorso del 41-*bis*, può esprimere una sua valutazione sul braccialetto elettronico, sulla sua funzionalità e applicazione?

Vengono effettuate verifiche sul tenore di vita, sul reddito, sulla ricchezza dei familiari di coloro che sono sottoposti al regime del 41-*bis*? Sono cioè monitorate anche le loro situazioni familiari?

Lei ci ha illustrato il progetto a cui state lavorando, avendo rilevato l'opportunità di trasferire per via aerea i detenuti. Può illustrare più in dettaglio gli aspetti positivi legati a questa nuova formula? Immagino infatti che i costi siano estremamente elevati. Quale beneficio deriva da questa nuova ipotesi?

Ci ha detto che è in atto una buona collaborazione con la Procura nazionale antimafia. Mi risulta però che spesso accade che i singoli procuratori non siano informati su chi è sottoposto al regime del 41-*bis* nel loro territorio. Non crede sarebbe opportuno che i singoli procuratori che operano presso procure nel cui territorio vi sono anche istituti carcerari che accolgono esponenti criminali sottoposti al regime di 41-*bis* fossero aggiornati su questo aspetto?

LABOCETTA. Mi congratulo con lei, dottor Ionta, e la ringrazio perché, tra l'altro, ha doverosamente riconosciuto che questo Governo ha rafforzato in modo decisivo il regime previsto dall'articolo 41-*bis*. Lei ha detto anche che vuole dare un *input* all'utilizzo delle videoconferenze e condividiamo questa sua iniziativa.

Le chiedo ulteriori dettagli sul tema dei trasferimenti aerei e sul costo di questa innovazione, che mi sembra interessante. La condivido, però vorrei conoscere i termini economici dell'operazione.

Lei ha fornito dati precisissimi sul numero dei detenuti, che sono 67.642. A parte coloro che sono soggetti al regime del 41-*bis*, vorrei se-

gnalare che in alcuni istituti per coloro che si trovano in custodia cautelare per reati minori, a cui quindi non è applicato il 41-*bis*, il momento di socialità è sostanzialmente un *optional*. Conosco le ragioni di questa situazione e le comprendo, però vorrei sapere cosa sta facendo oggi il Dipartimento che lei dirige per soddisfare la legittima esigenza di socialità di coloro che hanno commesso tipologie diverse di reati.

Oltre al numero dei detenuti, però, non bisogna sottacere il dato particolarmente significativo – e chi più di lei può capirlo – della carenza di organico del corpo della polizia penitenziaria, che ho stimato in circa 5.000 unità. Vorrei sapere se questo dato, che mi è stato riferito da coloro che seguono dette problematiche, trova conferma nei numeri che sono alla sua attenzione, che emergono dal suo monitoraggio. Da questo punto di vista, è anche facile immaginare quanto sono difficili le condizioni di lavoro del personale della polizia penitenziaria, che svolge mansioni estremamente delicate e complesse. Gli agenti di polizia penitenziaria devono sottoporsi a continui aggiornamenti formativi, per poter garantire la massima professionalità, che dimostrano in tanti istituti penitenziari. Quasi quotidianamente riceviamo, purtroppo, notizia di aggressioni al personale di custodia o dell'ennesimo suicidio avvenuto in carcere. Considero questi episodi come effetti diretti e preoccupanti delle carenze a cui ho accennato. Credo che questo sia uno degli argomenti principali: prima di fare grandi ragionamenti sul piano carceri, dobbiamo affrontare l'importante questione del personale, che deve poi dare risposte in termini di efficienza e di conseguimento dei risultati. Non dobbiamo dimenticare che questo personale è sottoposto ad un *pressing* notevole. Basti pensare che i nostri istituti attualmente dovrebbero contenere, a regime, al massimo 43.000 detenuti, laddove il numero è arrivato a 67.642. Questa cifra è impressionante se raffrontata con quella prevista.

Le chiedo di riferire qualche notizia in più sul complesso progetto del piano carceri – che il Governo ha affidato alla sua persona – e sui tempi necessari per la sua realizzazione. Questo sarebbe molto importante poiché consentirebbe di trasmettere, anche attraverso questa Commissione, un messaggio di sicurezza al corpo della polizia penitenziaria e a coloro che sono detenuti, dal momento che la tensione sale nella misura in cui c'è incertezza rispetto alla realizzazione di questi progetti. Se invece riusciamo, attraverso la Commissione antimafia, a far sapere innanzitutto alla polizia penitenziaria, e giustamente anche a coloro che sono ristretti, che i tempi sono ravvicinati, potremo esercitare una giusta pressione anche nei suoi confronti affinché il DAP eserciti la sua giusta azione per portare a compimento il prima possibile le opere che vogliamo realizzare.

VELTRONI. Anch'io desidero ringraziarla, dottor Ionta, per la sua esposizione e per il suo lavoro, così come credo sia giusto far arrivare attraverso di lei agli agenti della polizia penitenziaria la solidarietà e l'apprezzamento di tutti noi. Mi scuso se non potrò ascoltare la sua risposta, ma purtroppo l'inizio della seduta con mezz'ora di ritardo rende difficile a tutti noi rimanere fino alla conclusione dell'audizione.

Volevo rivolgerle tre domande. Lei ci ha descritto la difficoltà del suo lavoro, cioè garantire le finalità del 41-*bis* e al tempo stesso salvaguardare quei principi fondamentali al rispetto dei quali, anche se non volessimo (e invece vogliamo, essendo un Paese democratico), saremmo richiamati da chi giustamente osserva, da questo punto di vista, l'attuazione delle legislazioni e delle procedure relative alla carcerazione. Provo tuttavia a fare la seguente ipotesi: Graviano e Schiavone, sottoposti al regime del 41-*bis*, si incontrano e parlano. Immagino che non parlino di filosofia o di estetica. Uno dei due trasferisce al proprio avvocato il contenuto di questa conversazione, *ergo* i due capi, rispettivamente, della mafia e della camorra riescono a trasferire all'esterno il frutto di un loro *summit*. Quindi il 41-*bis* va a gambe all'aria.

Se questo scenario corrisponde – e temo corrisponda – alla realtà, torno alla domanda che ha posto il collega Di Pietro: come facciamo ad evitarlo? Aggiungo, come ci suggerite di evitarlo? Non possiamo infatti caricare tutto sulle vostre spalle, una parte dell'onere spetta all'attività legislativa. Allora, quali norme possiamo introdurre all'interno della legislazione sul 41-*bis* per evitare che questo regime sia violato per definizione? Se dobbiamo garantire la socialità e durante quei momenti i capi si incontrano, e successivamente riescono a trasmettere all'esterno il contenuto della loro conversazione, è ovvio che stiamo parlando di un sistema che è una groviera. Per questo vorremmo sapere da voi quali interventi dobbiamo porre in essere, oppure se potete intervenire direttamente voi, a legislazione vigente.

Passo alla seconda questione. Nel corso della sua audizione il consigliere Macrì ha riferito un dato che ci ha confermato la lucidità dei soggetti contro i quali insieme combattiamo, e cioè che una delle modalità per la comunicazione dall'esterno verso l'interno è rappresentata dall'utilizzo delle scritte che scorrono nella parte bassa del video durante la trasmissione «Quelli che il calcio» su RaiDue. Vorrei sapere se avete adottato dei provvedimenti in merito e, siccome i messaggi sono centinaia, vorrei sapere come mai sono stati selezionati (se così è stato) quelli che provenivano dall'esterno.

La terza domanda riprende quella posta dal senatore Lumia, vorrei cioè sapere se sia possibile avere un quadro dell'attività investigativa svolta da soggetti non immediatamente demandati dall'autorità giudiziaria presso i detenuti sottoposti al regime di 41-*bis*.

NAPOLI. Dottor Ionta, anch'io mi scuso se non potrò essere presente al suo intervento di risposta per motivi connessi ai lavori delle altre Commissioni parlamentari. Leggerò comunque attentamente il resoconto stenografico.

Ci rendiamo tutti conto delle difficoltà che sta vivendo l'intera amministrazione penitenziaria e delle maggiori difficoltà che la stessa incontra nella verifica e nel controllo dell'applicazione del regime di cui all'articolo 41-*bis*. Pertanto, voglio anch'io dare atto a lei e alla polizia penitenziaria dell'importante lavoro che state svolgendo. Mi sento però di chie-

derle se non ritenga di dover prestare non analoga ma maggiore attenzione a quei detenuti classificati «ad alto rischio». Le spiego subito il motivo di questa domanda. È chiaro che tra i detenuti ad alto rischio vi sono anche i mafiosi. È accaduto, ad esempio, che due di questi, i fratelli Zagari di Taurianova (paese in cui abito e per questo conosco bene la loro pericolosità), pur essendo sottoposti al regime di 41-*bis*, siano riusciti, prima della loro traduzione su gomma verso il tribunale dove si celebrava il processo, addirittura a far penetrare due armi nel mezzo blindato. Va dato atto della bravura del personale di polizia penitenziaria per aver evitato che si verificasse una enorme tragedia e, quindi, l'evasione dei due detenuti.

Credo, pertanto, che vada posta particolare attenzione, non dico ai livelli del 41-*bis*, anche a questo tipo di detenuti ad alto rischio, incentivando, ad esempio, la videosorveglianza, sistema su cui chiedo una sua opinione; anche perché ho appreso che nei giorni scorsi, proprio per mancanza di personale, è saltato il processo d'appello nei confronti di 14 appartenenti alla 'ndrangheta, detenuti nel carcere di Opera a Milano. Le chiedo, quindi, se lei ritiene possibile, non solo adeguare gli organici di polizia penitenziaria – cosa che chiediamo tutti da tempo – quanto anche incentivare le forme di videosorveglianza non solo per i detenuti sottoposti al regime di 41-*bis* ma altresì per i detenuti ad alto rischio, elaborando contestualmente nuove forme di traduzione di questi soggetti, alle quali lei faceva riferimento. Molti di loro, infatti, rischiano di incorrere nel successivo regime del 41-*bis*, com'è accaduto per i fratelli Zagari di Taurianova, forse proprio perché non viene valutato lo stesso livello di rischio, e di conseguenza di controllo, che viene considerato per il 41-*bis*.

CARUSO. Dottor Ionta, Graviano e Schiavone non sono solo, come a tutti è noto, elementi di spicco dell'imprenditoria criminale e delle società criminali, ma sono, nella fantasiosa ricostruzione che propongo, anche cattolicissimi e, quindi, sentono il bisogno di assistere alla Santa Messa che viene celebrata negli istituti penitenziari. E sono talmente cattolici che sentono anche il bisogno di pentirsi, almeno davanti a nostro Signore, e per questo frequentano il confessionale. Se poi escono notizie all'esterno, dobbiamo dire che si devono sopprimere i cappellani, così come si devono sopprimere gli avvocati?

Sono veramente sconcertato da questo nuovo menù che si è aperto e che lei, dottor Ionta, ha aperto – credo di poterlo affermare con grande sicurezza – senza alcuna intenzione malevola ma semplicemente rappresentando una delle nuove opportunità. Personalmente ho in comune con l'onorevole Di Pietro un elemento. Abbiamo, probabilmente lui, sicuramente io, stima incondizionata, considerazione incondizionata per un collega parlamentare e avvocato che ha costruito le proprie fortune e la propria credibilità professionale non facendo l'avvocato seriale o l'avvocato di sistema, ma facendo lo scrupoloso difensore di un numero considerevole tra i personaggi più inquietanti che si sono affacciati nel nostro panorama giuridico. Questo collega non solo è stimato come parlamentare,

non solo è stimato e creduto come avvocato, ma non ha dato mai adito ad un sospetto di alcun tipo. Evidentemente, quindi, stiamo parlando di una patologia, che io non escludo che esista; può darsi che esista veramente un avvocato che, difendendo più detenuti sottoposti al regime del 41-*bis*, si renda disponibile a fare da tramite, da veicolo per informazioni verso l'esterno e, quindi, tradendo l'istituto del 41-*bis*. Il problema, però, non è il regime del 41-*bis*, il problema è la natura dell'avvocato.

Peraltro, c'è anche una terza questione che si innesta in uno Stato provveduto come il nostro, ed è questa la ragione per cui intervengo su questo aspetto sul quale chiedo la sua opinione. Il terzo invitato a questa tavola allestita è rappresentato dai servizi d'informazione e da quelli di investigazione. È chiaro che se notoriamente un avvocato difende, assiste legittimamente più sottoposti al 41-*bis*, legittimamente deve attendersi quanto meno di essere posto sotto una lente di ingrandimento particolare, di tipo investigativo, con tutta la discrezione che questo merita, nel rispetto del suo ruolo e della sua presunzione di essere coerente con quel professionista che ho prima disegnato.

Per quanto riguarda la socialità, dalla relazione che lei ha svolto, ma forse anche da qualche informazione che tutti i colleghi hanno, appare chiaro che la capacità legislativa su un argomento come quello del regime di 41-*bis* vede disegnati più che in altri contesti (in questo sicuramente) dei perimetri molto stretti, perimetri che ci vengono dal nostro ordinamento supremo, la Carta costituzionale e che, come lei correttamente e utilmente ha ricordato, ci vengono anche dalla sorveglianza europea, anche se in questo caso la questione è un po' più bizzarra, perché in termini sovranazionali si verifica uno strano episodio. Nel nostro Paese noi sappiamo che esiste un'imprenditoria criminale e che esistono le mafie, tant'è vero che abbiamo costruito ormai da decenni un istituto parlamentare che di ciò specificatamente si occupa. In Europa – e non solo in Europa – vi sono alcuni Stati che per loro fortuna non conoscono fenomeni analoghi, ma in molti altri Stati questi fenomeni sfortunatamente esistono, ma poiché non se ne sono ancora resi conto non misurano il contrasto alla criminalità in maniera adeguata, procurando così anche rischi di infezione per migrazione non controllata del *virus* criminale. Vi sono poi organismi sovranazionali che dettano regole su tutto questo e prescrivono delle condotte omogenee e armoniche. La globalizzazione si fa se i mercati stabiliscono che si faccia, altrimenti è meglio non farla, è meglio che ciascuno si tenga il proprio *virus* e il proprio vaccino.

La situazione in cui ci troviamo ora è quella cui si è accennato poco fa: vi è un perimetro disegnato che pone dei limiti. Questo vuol dire che per dare efficienza al sistema, fermo restando che il Parlamento e l'Esecutivo possono sempre adoperarsi per migliorare la situazione, la soluzione primaria deve venire dagli strumenti applicativi e dal modo in cui il sistema riesce ad organizzarsi sulla base dell'impianto legislativo attuale che, dal mio punto di vista, ogni giorno cresce in direzione di quel perimetro (salvo modificare il perimetro e allora il discorso cambia completamente).

Vorrei citare alcuni recenti casi che riguardano istituti penitenziari dove è applicato il regime del 41-*bis*: nella casa circondariale di Tolmezzo non solo sono presenti detenuti sottoposti al regime del 41-*bis*, ma gli stessi, appartenenti al medesimo sistema familistico, hanno avuto tra loro contatti in termini addirittura paraconviviali, o almeno così sono stati descritti in sede giudiziaria nelle deposizioni rilasciate ai magistrati e dinanzi alle corti in cui sono stati processati. Non avranno forse detto il vero (non sono tra coloro che pensano che quanto dicono queste persone sia inciso nella pietra), ma comunque hanno affermato quanto ho riferito, tant'è vero che lei è qui, dottor Ionta, perché si è avvertita nella nostra Commissione la necessità di approfondire questo tema.

Pur esulando dall'argomento specifico del 41-*bis*, vorrei porle tre domande riguardanti alcuni argomenti correlati di cui ha trattato. Si parla sempre dell'organico della polizia penitenziaria ed esistono certamente studi sulla proporzione esistente tra agenti di polizia penitenziaria, personale correlato e popolazione detenuta: vorrei sapere se esistono anche studi specifici che raffrontano il dato nazionale con i dati di altri Paesi europei e d'oltreoceano.

Stesso discorso riguarda l'edilizia penitenziaria. Soffriamo di un male che non è oscuro, ma è gravissimo: tralasciando i casi che la riguarderebbero direttamente, i penitenziari che sono stati costruiti cinque anni fa erano stati progettati venticinque anni fa. Sono quindi nati con concezioni completamente desuete e non possono utilizzare le tecnologie sopravvenute. L'istituto di Bollate vicino a Milano ne fornisce un esempio: si erano immaginate delle lavorazioni industriali in carcere, che teoricamente sono cosa buona e giusta e che sarebbero state facilmente attuabili (tramite una convenzione con qualcuno intenzionato ad avviare una produzione) in un istituto come il carcere di Mamone in Sardegna, ma non certo a Bollate in una struttura che resta prevalentemente circondariale nel suo effettivo utilizzo, indipendente dalla sua vocazione nominale. Vorrei capire se esiste un programma di accelerazione dei progetti di edificazione carceraria per renderli più vicini al momento della loro inaugurazione, nonché un programma di raffronto da operarsi a livello internazionale.

A causa di concomitanti impegni parlamentari ho potuto dedicare solo una lettura sommaria al disegno di legge cosiddetto svuota-carceri, sulla cui assegnazione in sede legislativa alla Commissione giustizia il Governo si esprimerà nei prossimi giorni. All'epoca della discussione del disegno di legge che portò all'indulto annunciai il voto contrario a nome del Gruppo Alleanza Nazionale sostenendo come non si dovesse procedere in quella maniera bensì privilegiando un utilizzo ampio della detenzione domiciliare che almeno avrebbe assicurato un minimo di controllo. Sono quindi d'accordo sull'impianto del provvedimento in termini generali, ma mi sembra che manchi, anche in questa occasione, la previsione dell'impiego della polizia penitenziaria nelle operazioni di controllo che ancora sembrano essere riservate agli agenti e agli operatori dell'Arma dei carabinieri e della Polizia di Stato. Continuo a pensare che sia un errore, indipendentemente dal numero, tenere confinati gli agenti di polizia

penitenziaria all'interno degli istituti, perché ciò significa non utilizzare compiutamente le risorse a disposizione che, peraltro, si sono dimostrate efficaci. Questo stesso tema fu trattato quando si discusse del passaggio delle competenze sul servizio di trasferimento dei detenuti dall'Arma dei carabinieri alla polizia penitenziaria. Ormai sono trascorsi alcuni anni e la polizia penitenziaria assolve a questa funzione in maniera eccellente, avendo acquistato anche dei furgoni nuovi per avvicinare quelli provenienti dall'Arma dei carabinieri che in quella occasione erano stati trasferiti e che erano i peggiori, forse con una certa malizia. Vorrei conoscere la sua opinione su questo punto: perché non utilizzare la polizia penitenziaria anche nel servizio di esecuzione penale esterna, che è la nuova frontiera, indipendentemente dalle nuove edificazioni, per contenere il fenomeno della detenzione?

Ricordo, in conclusione, che quando si discusse la legge sull'indulto le carceri contavano circa 50.000 detenuti e i giornali e le televisioni ne parlavano molte volte al giorno. Oggi stiamo sfondando il numero dei 70.000 detenuti, perché è presumibile che quando la nuova legge sarà in vigore il dottor Ionta verrà a riferirci un dato di tale portata.

LUMIA. Signor Presidente, chiedo che la mia dichiarazione venga secretata.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 13,46).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 13,48).

IONTA. È difficile rispondere ora a tutte le domande che mi sono state rivolte, di cui ringrazio i commissari.

Inizierei proprio dal problema degli organici, non tanto per una questione matematica o semplicemente di suggestione, ma perché è evidente che, in un sistema così complesso come quello penitenziario, bisogna necessariamente partire dal dato relativo alle risorse umane di cui si dispone. È ovvio, infatti, che tutto può essere fatto meglio e che si può raggiungere una percentuale maggiore di efficienza in ogni situazione: non esiste un punto di eccellenza al di là del quale non si possa andare. È bene allora che la Commissione sappia come stanno in questo momento le cose.

L'organico della polizia penitenziaria nel suo complesso è stato fissato per legge nel 2000 a 45.121 unità. Attualmente, dopo ben dieci anni, abbiamo circa 39.500 agenti di polizia penitenziaria. Quindi, nonostante sia intercorso un lungo periodo di tempo, mancano oltre 5.000 agenti rispetto all'organico fissato dieci anni fa, con le conseguenze dal punto di vista dell'affollamento delle carceri che sono sotto gli occhi di tutti.

Crede che questo sia un punto di partenza per qualsiasi discussione si voglia fare. All'indomani dell'indulto, nell'estate 2006, i detenuti erano 39.005, oggi – dopo meno di quattro anni – sono già 67.000-68.000. A fronte di questo, l'organico della polizia penitenziaria, stabilito a 45.121

unità dieci anni fa (numero che, lo ripeto, non è mai stato raggiunto), è attualmente di gran lunga al di sotto di 40.000. Tale carenza di organico impedisce di svolgere tutte le attività necessarie in un sistema penitenziario. Nonostante questa situazione, l'ho detto e lo ribadisco, la polizia penitenziaria continua a svolgere un lavoro veramente difficile.

Per quanto riguarda le traduzioni, fornisco qualche dato che può essere utile. Nel 2009, abbiamo effettuato 330.000 traduzioni. Questo significa che, rispetto alla popolazione detenuta che vi ho indicato, ci sono stati più spostamenti della stessa persona. Pensate quanto possa essere elevato l'impiego di polizia penitenziaria per svolgere 330.000 traduzioni. L'episodio che ricordava l'onorevole Napoli, cioè il fatto che non si sia potuto celebrare un processo d'appello a Milano, è sicuramente grave. Vorrei tuttavia richiamare l'attenzione su quanti sono i processi che si svolgono tutti i giorni in Italia. Sicuramente quanto accaduto a Milano non deve succedere, ma quotidianamente si tengono tutta una serie di processi proprio perché i detenuti arrivano a destinazione.

Vorrei introdurre un altro elemento molto importante, circa la gestione degli arrestati e dei fermati. Parlo degli arresti in flagranza di reato, non di quelli a seguito di misura cautelare. Ebbene, il lavoro, l'impegno che la polizia penitenziaria profonde nella gestione degli arrestati (i fermati sono molti di meno) è veramente imponente. Ormai, nonostante le mie sollecitazioni alle procure, alle procure generali, ai tribunali, alle corti d'appello e così via, si continua con una prassi che in realtà è già contrastata dal codice di procedura penale. Quest'ultimo, infatti, prevede che gli arrestati in flagranza di reato devono rimanere nelle camere di sicurezza della polizia giudiziaria che ha effettuato l'arresto. Ciò in molte realtà italiane non si verifica, per cui le persone arrestate vengono portate immediatamente in carcere e ciò impone una traduzione dal carcere al tribunale e viceversa. Come vedete, il sistema è davvero molto complesso e molto spesso la polizia penitenziaria è costretta a svolgere compiti che – in base alle norme vigenti – non le competono.

Ora non posso spiegare nel dettaglio il mio nuovo modello organizzativo sulle traduzioni, che stiamo studiando e che mi auguro nel giro di pochi mesi possa diventare operativo. Anche a tale riguardo, però, è importante fornire qualche dato. L'anno scorso, abbiamo pagato circa 8 o 9 milioni di euro per le sole traduzioni aeree, servendoci delle compagnie di linea. Provate a immaginare quanto costi – soltanto per i biglietti – la presenza di due o tre agenti di polizia penitenziaria per ogni detenuto. Inoltre, questo personale va in missione, fa degli straordinari e deve poi recuperare le spese, che spesso purtroppo deve anticipare (altro elemento di criticità che introduco perché molto importante). Bisogna quindi valutare non solo la spesa per i biglietti aerei, ma il costo di tutto il personale che deve accompagnare i detenuti nelle varie traduzioni.

L'obiettivo è, come cercavo di dire, quello di riuscire a gestire con aerei non di linea il traffico per le traduzioni. Abbiamo fatto ovviamente un'analisi dei costi per verificare se questa soluzione sia conveniente da un punto di vista economico e siamo arrivati alla conclusione che effetti-

vamente è così. Pensiamo quindi di aumentare le traduzioni per via aerea e di diminuire quelle su gomma. A proposito di queste ultime, c'è anche un altro grave problema, come accennava prima il senatore Caruso: è vero che abbiamo sostituito alcuni mezzi con altri nuovi, ma ormai questi mezzi, che compiono ogni anno centinaia di migliaia di chilometri, sono in una fase di «decozione». Provate ad immaginare quale sia il costo della manutenzione di questi mezzi e dell'approvvigionamento di carburante, nonché il costo da sostenere per le persone che devono condurli, le quali normalmente si trovano fuori sede, per cui ovviamente devono recuperare le spese di missione, dei pasti e di tutto ciò che consegue.

Il piano carceri promana da un'ordinanza che è stata firmata il 19 marzo 2010 dal Presidente del Consiglio dei ministri, dopo la decretazione dello stato di emergenza penitenziaria, e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* il 29 marzo. Mi è stato dato un mese di tempo per redigere il piano dell'edilizia penitenziaria straordinaria ed ho rispettato questo termine. Infatti, alla fine del mese di aprile, ho consegnato al Ministro della giustizia il piano. Consentitemi di mantenere su questo un certo riserbo, perché – la procedura vi è nota – occorre l'approvazione di un Comitato interministeriale, del Ministro delle infrastrutture, del Ministro della giustizia e del capo del Dipartimento della protezione civile, per cui non posso scendere nel dettaglio. Posso dire che in questo piano c'è non soltanto una tempistica sufficientemente stretta, rispetto ai precedenti costruttivi, ma c'è anche una logica tendente alla deflazione delle grandi aree urbane, con un incremento delle strutture sulle isole. Si tratta di una distribuzione territorialmente saggia rispetto alle esigenze locali, che riguarda soprattutto le grandi aree metropolitane, ma prevede anche un'allocazione specifica sulle isole.

A tal proposito, vorrei fare alcune precisazioni circa le strutture di Pianosa e dell'Asinara, che rimbalzano ciclicamente. Abbiamo condotto degli studi per verificare la situazione. Queste strutture, onorevole Marinello, sono chiuse dal 1998, quindi da oltre un decennio. Si tenga presente che nel 2000 è stata emanata una serie di norme di adeguamento delle strutture penitenziarie ai principi di sicurezza dell'impiantistica. Le strutture di Pianosa e dell'Asinara, quindi, andrebbero completamente adeguate ai nuovi *standard* di sicurezza, cosa che comporterebbe dei costi altissimi. Aggiungo che l'isola dell'Asinara rientra ormai nel demanio della regione Sardegna la quale non ha alcun interesse né intenzione di cederla nuovamente allo Stato perché sia riutilizzata come insediamento carcerario. Lo stesso dicasi, anche se in termini leggermente diversi, per l'isola di Pianosa. Anche questa struttura è stata oggetto di studio da parte nostra con riferimento ai costi di adeguamento, che si presentano alquanto elevati. La situazione della struttura di Pianosa, però, risulta meno drammatica di quella dell'Asinara, ma anche in questo caso è sempre necessaria una riflessione con gli enti locali e con la regione Toscana; si potrebbe realizzare un progetto di minima rispetto alla riutilizzazione complessiva dell'intera struttura, sul quale, però, non posso fornire alcun dettaglio. È comunque giusto che la Commissione sappia che noi non trascuriamo al-

cun tipo di soluzione in quanto la situazione è talmente grave che deve essere affrontata con tutti i mezzi disponibili.

Molte volte, a causa di una visibilità negativa che la caratterizza, la struttura penitenziaria in generale è oggetto di attacchi che, in realtà, dovrebbero essere concentrati in altre direzioni. Mi riferisco a numerose voci in base alle quali si sostiene che in Italia ci sono molte carceri non utilizzate che potrebbero essere riattivate. Normalmente si fa riferimento a carceri mandamentali, che sono strutture molto piccole, abbandonate ormai da oltre un decennio e che consentono una detenzione media di 15-20 persone; queste strutture, infatti, erano state pensate come istituti in dotazione delle preture che, com'è noto, non esistono più. Queste strutture, però, sono totalmente diseconomiche, non solo perché andrebbero comunque ripristinate, non solo perché forniscono un numero di posti detentivi complessivo fra le 700 e le 1.000 unità, risultando quindi assolutamente insignificanti rispetto alla nostra esigenza, ma anche e soprattutto perché – e torniamo alla questione del personale – per gestire strutture così piccole occorre un numero minimo di persone che garantiscano comunque i normali servizi di funzionamento dell'istituto che, a prescindere dal fatto che questo sia piccolo o grande, devono essere assicurati: l'accettazione, le perquisizioni, le traduzioni, la sala colloqui, la matricola. Una struttura così piccola è quindi totalmente diseconomica, sia per l'adeguamento, che costa molto, sia perché non fornisce un numero di posti detentivi adeguati alle esigenze, sia perché richiede ulteriore personale.

Per quanto riguarda la dimensione dei nuovi istituti, il piano carceri prevede due grandi tipologie di intervento: l'una riguarda i padiglioni, strutture di circa 200 posti all'interno di strutture penitenziarie già esistenti, l'altra tipologia riguarda nuove strutture da edificare sui circa 450 posti detentivi. Abbiamo stimato che questi numeri sono gestibili con un organico di personale naturalmente incrementato, ma non in senso assoluto: se, ad esempio, ad un istituto già esistente, che funziona con 100 unità di polizia penitenziaria, si aggiunge un padiglione, perché l'intera struttura funzioni sono sufficienti 120 unità (si tratta di numeri non realistici, citati solo per dare un'idea). La tipologia d'intervento che stiamo immaginando si basa proprio su questo tipo di dimensioni strutturali.

Sono stati condotti molti studi in merito al rapporto tra numero di detenuti e numero di agenti di polizia penitenziaria, ma è bene partire da un primo dato. Esistono circuiti di differenziazione del livello di pericolosità dei detenuti e, quindi, non è possibile fare un calcolo medio o omogeneo; si può stabilire un certo numero di personale per assicurare tre o quattro turni nella gestione di un carcere per una certa tipologia di detenuti, ma non si può operare un calcolo assoluto che valga per tutti. Il regime di *41-bis* richiede un certo tipo di personale, l'alta sorveglianza un altro tipo, la detenzione femminile un altro ancora (perché, come voi sapete, è ancora vigente la disposizione in base alla quale la detenzione femminile deve essere custodita da agenti di polizia penitenziaria femminile, e viceversa per quella maschile). Inoltre, i sistemi detentivi europei ed extraeuropei non sono così facilmente omologabili al nostro che sicuramente è un

sistema il quale, dovendo svolgere il compito trattamentale e custodiale al tempo stesso, così come previsto dalla nostra Costituzione, richiede dalla professionalità della polizia penitenziaria – l'ho detto tante volte e lo ripeto qui – non soltanto la capacità di aprire e chiudere un cancello, ma molto di più. La gestione di un carcere affidato a polizia armata è relativamente facile; è molto difficile, invece, gestire un carcere nel quale bisogna garantire l'accesso dei volontari, dei cappellani, dei familiari, di appartenenti ad altre religioni, la presenza di aree destinate ai minori che visitano i propri parenti e altro ancora, cui si accompagnano, ovviamente, le esigenze di sicurezza. Questo è il messaggio che vorrei tentare di dare anche in questa sede.

Il regime di *41-bis* può sicuramente avere margini di miglioramento. L'amministrazione farà quello che è possibile, ma certe ipotesi di soluzione del problema un po' suggestive (permettetemi di esprimermi così) vanno ricondotte ad una realtà e ad una concretezza. Ad esempio, essendo stato magistrato per molti anni so bene che il sistema delle videoconferenze ha incontrato una serie di difficoltà, anche quando si è tentato di estenderlo ad altre tipologie di imputati, in quanto già per i detenuti sottoposti al regime del *41-bis* si ponevano una serie di profili di dubbia costituzionalità che si sono risolti affermando che tale sistema consente di contemperare, a fronte del livello di pericolosità di queste persone, le esigenze difensive e quelle di sicurezza. Andare oltre però e sostenere che il sistema delle videoconferenze si può estendere a tutti o ad altra parte di detenuti mi sembra particolarmente difficile e, comunque, richiederebbe una normativa di settore specifica, per la quale non so se potrebbero essere del tutto superabili i profili di costituzionalità. Questo, ovviamente, l'amministrazione non può farlo.

Per quanto riguarda, infine, le altre questioni sollevate, ho necessità di raccogliere i dati.

LUMIA. Ricordo, però, che per quanto concerne le carceri insulari, esiste una copertura legislativa che, quindi, va applicata. Se non può essere riutilizzata la struttura dell'Asinara ci sono altre isole che ospitano istituti carcerari in cui è possibile costituire sezioni di *41-bis*. Esiste una copertura normativa e, quindi, dovrete applicarla.

PRESIDENTE. Il dottor Ionta, però, ha già fornito un chiarimento su questo aspetto: ha specificato che i costi di riadattamento e di messa a norma complessiva, nel rispetto della normativa anche internazionale, sarebbero proibitivi e renderebbero più convenienti, semmai, investimenti alternativi. Mi sembra che abbia parlato con chiarezza.

IONTA. Vorrei chiarire questo punto se non sono stato bene inteso. È naturale che andiamo verso soluzioni preferibilmente insulari, dal momento che nella legge c'è un'indicazione in questa direzione. Tuttavia, il problema principale è determinato da una serie di fattori, come l'economicità dell'operazione, la necessità di personale dedicato a quel tipo di in-

tervento e, soprattutto dal fatto – lo abbiamo ricordato prima – che per concentrare i detenuti occorre creare i presupposti per la socialità allargata. A mio avviso il problema va esaminato partendo da queste considerazioni. Vogliamo concentrare tutti i camorristi da una parte, gli 'ndranghetisti da un'altra e i mafiosi da un'altra parte ancora? È una scelta che naturalmente non può prendere unicamente l'amministrazione penitenziaria.

Mi permetto di dire che il presupposto fondamentale è la conoscenza, nel senso che è bene che vi sia un'interazione (in parte già c'è e credo che abbia dato dei buoni risultati) tra il monitoraggio che noi facciamo, che è abbastanza continuo e costante, e le informazioni giudiziarie che detengono le procure interessate. È necessario conoscere accuratamente la tipologia di persona detenuta che dobbiamo collocare in un'area riservata e verificare se questa possa parlare con un'altra. Certamente ciò non elimina in assoluto il rischio, sarebbe impensabile; sarebbe come voler avere il cento per cento di sicurezza sul trasporto aereo: si può fare però il passeggero dovrebbe andare dieci ore prima in aeroporto. Anche noi potremmo arrivare al cento per cento della sicurezza, ma dovremmo eliminare gli avvocati, i familiari e tutte le aree di socialità e ovviamente non lo possiamo fare.

Prendo molto a cuore la vostra sollecitazione, ma non ho voluto esprimere alcun giudizio di valore. Ho fatto per troppi anni il magistrato per non nutrire profondo rispetto per la professione dell'avvocato, che è assolutamente importante e decisiva in un sistema democratico. Certamente anche in questo caso vale la deontologia professionale. È ovvio che un avvocato che ha la possibilità di parlare con più persone (ma questo varrebbe anche in un processo ordinario, non necessariamente con riferimento al 41-bis) può essere veicolo inconsapevole dell'informazione. Non mi riferisco soltanto alla possibilità (che pure non possiamo totalmente escludere) di una veicolazione intenzionale; è ipotizzabile anche una veicolazione involontaria dell'informazione, dal momento che un avvocato che difende più persone fa fatica a settorializzare e separare i *file*, specialmente se si tratta di uno stesso processo. Come si fa ad evitare che, se non sono i sottotitoli di una trasmissione, non possa entrare in un carcere un libro o il fumetto di Topolino? Esistono codici di comunicazione che noi e l'autorità giudiziaria riusciamo a decifrare, ma ve ne sono altri che è difficile, se non impossibile, scoprire. Esistono le steganografie e tutta una serie di comunicazioni difficilmente controllabili. D'altra parte, se i detenuti si mettono d'accordo e stabiliscono che il loro punto di riferimento è il libro «x» e in una lettera scrivono i numeri 23, 51 e 7, dove 23 è la pagina, 51 il rigo e 7 l'ordine della parola in quel rigo, questo elenco di numeri difficilmente potrà essere percepito come immediatamente pericoloso e potrà essere inserito in un contesto apparentemente normale. Aggiungiamo che ormai nel carcere il 30 per cento dei detenuti è composto da stranieri che solitamente possono essere utilizzati perché sono allo sbando e non hanno un retroterra criminale di protezione. Tali soggetti possono fungere da destinatari di una lettera destinata ad un'altra

persona. Insomma, il carcere non può essere pensato come una sorta di involucro proteggibile in modo assoluto, vi sono molteplici possibilità: naturalmente è anche possibile che qualche agente infedele faccia da tramite, magari perché sottoposto a ricatto, perché minacciato o semplicemente perché corrotto. Non lo posso escludere in assoluto.

Come vedete, le possibilità di controllo si possono spingere fino ad un certo livello. Possiamo fare fin dove è possibile fare, con le strutture di cui disponiamo che sono in taluni casi – ha ragione l'onorevole Lumia – non perfettamente aderenti al dettato della protezione assoluta. Ma le garantisco, senatore Caruso, che non mi risulta che nel carcere di Tolmezzo vi siano episodi di convivialità estesa, al di là di quelle due, tre o quattro persone che possono incontrarsi. Mi riservo comunque di compiere una verifica.

CARUSO. Ho parlato ieri di due o tre persone chiave.

IONTA. Il termine «convivialità» mi dava l'idea di un qualcosa di più esteso.

CARUSO. Ho parlato di convivialità perché quando uno è arrivato, l'altro è andato a dargli il benvenuto e lì si sono scambiati le informazioni. Questa è la trascrizione delle dichiarazioni al processo.

IONTA. Se è così non sono eccessivamente preoccupato, perché se quelle persone sono destinate all'area riservata e le loro celle sono affiancate e trascorrono l'ora di socialità insieme, ciò significa che anziché incontrarsi nell'ora di socialità si sono incontrati prima (anche se mi sembra abbastanza difficile che una persona sottoposta al 41-*bis* possa muoversi liberamente nel carcere). La cosa quindi non mi sconvolge più di tanto. Se invece c'è una convivialità estesa plurima, allora mi allarmo, anche perché a Tolmezzo – come ho potuto verificare – ci sono solo 20 detenuti in regime di 41-*bis*. Non è una struttura particolarmente allargata.

Dovrei ancora rispondere a molti quesiti. Naturalmente risponderò all'onorevole Garavini sul caso Pannunzi. Non ho avuto notizia della sua interpellanza parlamentare, a meno che non risalga agli ultimi giorni, ma le assicuro che darò esito a qualunque sollecitazione parlamentare e fornirò tutte le informazioni di cui dispongo non appena prenderò visione del testo.

Per quanto riguarda il reddito dei familiari non possiamo fare nulla. Non spetta a noi fare un'investigazione sui familiari. Questo è un compito che spetta all'autorità giudiziaria. Non posso farlo io naturalmente, non avendone né la titolarità né la legittimazione. Tuttavia, il tetto dei redditi è controllabile e al momento stiamo sperimentando un sistema di archiviazione elettronica del *budget* spendibile dalle singole persone settimanalmente in modo tale da evitare accumuli di beni o sforamenti del *budget* prefissato.

Per quanto riguarda le comunicazioni alle procure, queste ultime sanno quali sono i detenuti al *41-bis*, perché, al di là delle sollecitazioni del mio stesso ufficio, sono quasi sempre le autorità giudiziarie che decidono di sottoporre una persona a tale regime.

GARAVINI. Se il Presidente me lo consente, forse è il caso che il dottor Ionta risponda a tutti e tre i quesiti. Se desidera, le posso fornire gli elementi in relazione al caso Pannunzi. Chiaramente mi risulta che fosse in regime di *41-bis* prima che gli venisse concessa la possibilità di essere trasferito dal carcere in un clinica privata. Quindi le ho chiesto se ha elementi da fornirci e se, secondo la sua valutazione personale, è ammissibile che a un detenuto sottoposto al regime del *41-bis* vengano concessi gli arresti domiciliari, tra l'altro per la seconda volta, dopo che era già fuggito utilizzando lo stesso stratagemma. Questo è un caso che risale più o meno a quattro settimane fa, come del resto l'interpellanza urgente che abbiamo presentato in Aula.

Approfitto per precisare che i rilevamenti sul tenore di vita dei familiari dei detenuti soggetti al *41-bis* sono previsti dal nuovo comma *2-bis* dell'articolo *41-bis* della legge n. 354 del 1975.

Infine, in relazione alle traduzioni, se il detenuto sottoposto al *41-bis* viene trasferito, può accadere che il procuratore del circondario in cui si trova l'istituto penitenziario che accoglie quel detenuto non sia informato del fatto che costui è sottoposto a tale regime. Sarebbe pertanto opportuno che a procuratori e magistrati fosse data questa comunicazione.

PRESIDENTE. A proposito del caso Pannunzi, ricordo a tutti i colleghi che la Commissione ha chiesto spiegazioni – e in uno dei due casi le ha già ottenute – ai tribunali di sorveglianza di Roma e di Bologna.

IONTA. In effetti, porto il peso di una grande responsabilità, però non posso assumermi anche quella di decisioni che non spetta a me prendere.

È chiaro che ci sono situazioni che sfuggono al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria; lo dico senza nessuna polemica, avendo fatto per tanti anni – ripeto – il magistrato. Se c'è un provvedimento di assegnazione alla detenzione domiciliare dell'autorità giudiziaria, non devo fare altro che eseguirlo. Il motivo per cui è stato emanato quel provvedimento non potete chiederlo a me, c'è un'autorità giudiziaria che lo ha stabilito.

L'onorevole Garavini mi sollecita ad esprimermi sulla circolazione delle informazioni. Potrebbe effettivamente essere utile dare queste informazioni, con le dovute cautele di riservatezza, perché anche questo è un problema serio, nel senso che non possiamo diffondere comunicazioni indiscriminatamente. Ritengo che il suo suggerimento, onorevole Garavini, sia utile: se le procure del circondario in cui vi sono istituti penitenziari che ospitano detenuti soggetti al *41-bis* sono a conoscenza di quelle informazioni, ciò può determinare un miglior controllo sull'accesso al carcere, ad esempio per verificare, monitorando il territorio, se vi sia una presenza

di persone aggreganti o eventualmente da aggregare. Le assicuro che rifletterò su questo aspetto, per vedere quale soluzione si possa trovare.

Mi avvio alla conclusione. Non so se ho dimenticato qualche domanda, ma ho i miei appunti, per cui eventualmente potrò fornire alla Commissione una risposta scritta sui quesiti a cui non ho risposto.

L'esecuzione penale esterna è sicuramente una proiezione del futuro della polizia penitenziaria. Avverto una spinta molto forte nel personale a voler completare, per così dire, il percorso professionale, che comprende la parte custodiale vera e propria, la parte trattamentale e poi quella del reinserimento sociale del detenuto. È anche vero che questo discorso, oggi, rischia di essere aleatorio, data la carenza di personale. Forse riuscirò ad ottenere, con una modifica legislativa, l'assunzione di 2.000 poliziotti penitenziari in più, sebbene questo numero non consenta nemmeno lontanamente di raggiungere l'organico fissato per legge (non mi ripeto su questo punto). Comunque, se dovessi utilizzare gli agenti penitenziari per il controllo della detenzione e degli arresti domiciliari, i 2.000 poliziotti in più, che quasi sicuramente riusciremo ad ottenere, non basterebbero assolutamente.

CARUSO. Quanti detenuti sono agli arresti domiciliari?

IONTA. Abbiamo fatto uno studio, sebbene non estremamente preciso. Come lei ha visto, ci sono già esclusioni oggettive. Non hanno particolari preclusioni coloro che devono scontare una pena inferiore ad un anno. A tal proposito, vorrei rassicurarvi sul fatto che la magistratura di sorveglianza ha un potere di intervento su questo tema, non c'è un automatismo nell'assegnazione alla detenzione domiciliare. L'amministrazione penitenziaria si prende la responsabilità di fornire ai vari tribunali di sorveglianza l'elenco delle persone che si trovano nelle condizioni per ottenere il beneficio, facendo una scrematura delle posizioni di coloro che non hanno i requisiti. Ho assunto personalmente la responsabilità di far verificare l'effettività del domicilio dichiarato dalla persona, in modo tale che il magistrato di sorveglianza possa prendere le sue decisioni, in base al grado di pericolosità del soggetto, sulla scorta di una relazione preparata dall'istituto e di una relazione stilata dalla polizia, che appunto avrà accertato l'effettività del domicilio. Tutto ciò considerato, abbiamo orientativamente una platea di riferimento virtuale, non effettiva (occorre infatti valutare caso per caso) di circa 9.500 persone. Ovviamente, non è pensabile che tutte queste persone si trovino nella condizione di poter ottenere la detenzione domiciliare; diciamo che il 60-70 per cento di loro è un numero accettabile. Questo è l'ordine di misura in cui ci muoviamo.

Si dovrebbe iniziare con l'applicare il provvedimento, almeno secondo la nostra idea, a chi deve scontare una pena davvero molto bassa (un mese, due o tre mesi), per allargare a chi deve scontare un anno di reclusione, in modo che, se la procedura viene approvata dal Parlamento, i magistrati di sorveglianza possano intervenire mentre la detenzione è ancora in corso. Si rischia altrimenti che il procedimento giudiziario esaurisca quel numero di mesi, tutto sommato limitato, che la persona deve an-

cora scontare. In sostanza, se il procedimento giudiziario, per una persona che deve scontare quattro mesi di reclusione, dura tre mesi, la misura non avrà alcun effetto, perché quella persona dopo un mese sarebbe comunque uscita dal carcere. Pertanto, non c'è la previsione di impiegare la polizia penitenziaria nel controllo della detenzione domiciliare, posto che questa disposizione sarebbe stata totalmente inattuabile, impraticabile, per i numeri che abbiamo e per le funzioni che dobbiamo espletare.

Gli Zagari sono stati sottoposti, con provvedimento da me firmato, al regime previsto all'articolo 14-*bis* dell'ordinamento penitenziario, che è ancora più restrittivo del 41-*bis* e prescinde dalla tipologia di reato commesso. Con ciò volevo tranquillizzare l'onorevole Napoli, che mi ha posto questa domanda.

Farò sicuramente una verifica sugli ingressi al carcere. I colloqui investigativi, come è noto, vengono svolti dalla polizia e non dai servizi di sicurezza, se non in particolari situazioni. Però vi assicuro che chiunque entra ed esce dal carcere viene debitamente controllato: non c'è possibilità che un ingresso sfugga al controllo della *block house* del carcere. Farò comunque una verifica su questo aspetto, che è delicato.

Spero di non avere tralasciato troppe domande. Se è accaduto faccio ammenda e, dopo avere verificato i miei appunti, informerò la Commissione.

(Il senatore Caruso interviene fuori microfono rivolgendo una domanda al dottor Ionta).

Lei sa che ci sono molti problemi nel sistema penitenziario di cui potremmo parlare a lungo: il riordino delle carriere dei funzionari di polizia penitenziaria, ad esempio, è qualcosa di cui credo il Parlamento si debba occupare. Cito un caso che conosco direttamente poiché coinvolge la mia aiutante di campo che è funzionario di polizia penitenziaria e ha una sorella nella polizia di Stato; hanno fatto il concorso nello stesso periodo ma mentre lei è ancora vice commissario, la sorella è diventata commissario e fra poco diventerà commissario capo. Non si tratta soltanto di una differenza di stipendio, che non so neanche a quanto ammonti, ma di una differenza di carriera non più comprensibile. Si pone, quindi, un problema di riallineamento della polizia penitenziaria rispetto agli altri corpi di polizia, diversamente si verifica quell'incremento di negatività e di visibilità di una polizia di serie B che io non solo ho contrastato ma che continuerò a contrastare in tutta la mia attività. È davvero sgradevole, infatti, per due persone che si trovano nella stessa situazione ricevere un diverso trattamento burocratico, economico e di carriera.

Da ultimo, vorrei ricordare un episodio che non avrei neanche voluto citare. La polizia penitenziaria in questo momento ha tre persone, forse quattro, sotto procedimento penale per la morte di Stefano Cucchi. Io non so se la polizia penitenziaria c'entri con questo caso e in che misura, ma quello che posso dire è che nell'immaginario collettivo questa persona è morta in carcere perché picchiata fino alla morte dalla polizia peniten-

ziaria. Questo è veramente lacerante per il mio personale, perché gli agenti di polizia penitenziaria, che, come si diceva e come tutte le persone qui presenti fanno molto bene, svolgono un ruolo molto difficile e sacrificato vengono poi additati come secondini, picchiatori, torturatori che hanno condotto a morte questa persona. Questo, peraltro, è solamente uno dei tanti episodi. È una situazione davvero lacerante.

Penso che globalmente il sistema sia affidato a persone di grande responsabilità e di grande professionalità che svolgono un'attività molto difficile. Il contatto della polizia giudiziaria con il delitto e con il delinquente è limitato a pochi minuti, al massimo a poche ore: il momento della perquisizione, quello dell'arresto o poco più. Il contatto della stessa attività giudiziaria con il delitto e con il delinquente si limita ancora alla durata dell'udienza, che magari si protrae per qualche ora, e, in ogni caso, il contatto è sempre limitato; le ore in cui si esplica il rapporto fra imputato e autorità giudiziaria sono pochissime, anche se le udienze sono molte. Chi ha contatto ventiquattro ore su ventiquattro con il delitto è il poliziotto penitenziario che svolge, quindi, un lavoro particolarmente difficile, che necessita di essere interpretato come una funzione di sicurezza, utile per la società e apprezzata dal cittadino, a fronte, peraltro, di condizioni economiche che tutti conosciamo. I giornali riportano quasi sempre le notizie dei suicidi in carcere, che più volte ho detto essere una sconfitta per l'amministrazione, ma non riportano mai le notizie dei suicidi sventati, che sono di gran lunga più numerosi: e chi sventa i suicidi in carcere se non il poliziotto o il co-detenuto che se ne accorge? Non troverete mai notizie di questo genere sui giornali.

PRESIDENTE. Le cose che non accadono non si raccontano.

IONTA. Se si rendessero noti i dati complessivi dei suicidi sventati in un anno rispetto a quelli che purtroppo si verificano già si comincerebbe a dare un quadro un po' diverso della situazione.

Vi ringrazio molto dell'attenzione che mi avete riservato.

PRESIDENTE. Siamo noi che ringraziamo lei, dottor Ionta, anche per l'ampiezza delle risposte che ci ha fornito, in taluni casi – come era logico che fosse – mettendo insieme le risposte a più domande.

C'è qualche particolare che forse è sfuggito ma che potrà essere oggetto di sue successive attenzioni. Qualcuno glielo posso ricordare io. L'onorevole Lumia le ha chiesto se la disposizione delle celle testa a fronte e l'istituto del *tutor* favorissero, e in quale misura, la fuoriuscita di informazioni dal carcere. Le ha posto anche una seconda domanda, quella relativa ai rapporti con i servizi, sulla quale chiederei all'onorevole Lumia di non insistere perché è materia che prima di noi deve affrontare il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica e ricordo che del problema abbiamo già investito il presidente D'Alema.

LUMIA. La mia domanda non verteva sulle stragi ma sul regime di 41-bis.

PRESIDENTE. Sì, ma poiché riguarda comunque preliminarmente i servizi, le chiederei di non insistere per consentirmi di ampliare la domanda già posta all'onorevole D'Alema.

L'onorevole Veltroni ha poi posto una domanda precisa, chiedendo se era stato fatto qualcosa per evitare che i messaggi pubblicati nella parte bassa dello schermo durante le trasmissioni televisive vengano utilizzati, come sembra, a fini di comunicazione con l'esterno dalle carceri.

Il senatore Caruso le ha poi chiesto se è possibile avere elementi di raffronto con gli altri Paesi europei – sapendo che al momento non li ha a disposizione – in merito al rapporto tra popolazione carceraria e addetti alla polizia penitenziaria. Lei ha già risposto che non si può disporre di dati unificati; tuttavia, questi elementi di raffronto servirebbero sicuramente alla Commissione per avere un'idea più precisa del problema.

LUMIA. Signor Presidente, le chiederei se è possibile fornire al dottor Ionta il resoconto stenografico della seduta per metterlo in condizione di fornirci delle risposte anche per iscritto su altre questioni che non ha avuto tempo di trattare ora in sede.

PRESIDENTE. Certamente, il resoconto gli verrà inviato.

MARINELLO. Vorrei ricordare al dottor Ionta che ho posto una serie di questioni riguardanti il CED e, poiché si tratta di dati molto particolari, sicuramente avrà tempo e modo di rispondere in un secondo momento.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione

MARINELLO. Signor Presidente, vorrei invece sottoporle un'altra questione. Sono venuto in possesso di una breve rassegna stampa, fornitami dalla collega D'Ippolito e che le consegnerò affinché la esamini, relativa ad alcune questioni riguardanti una zona della Calabria, quella di Lamezia Terme, e contestualizzate nell'ultima decade del mese di aprile. Da tale rassegna stampa si evince una serie di dichiarazioni rilasciate da colleghi facenti parte di questa Commissione. In virtù di questo, le vorrei chiedere se per caso è stata valutata da lei, signor Presidente, o dall'Ufficio di Presidenza l'opportunità di una visita alla città di Lamezia Terme; vorrei, cioè, sapere se sia mai stata posta tale questione da parte di qualcuno. Mi riferisco, più precisamente, a una dichiarazione della collega onorevole Garavini che mi fa piacere sia ora presente. Non contesto assolutamente che colleghi o gruppi di colleghi o colleghi della Commissione antimafia che appartengono ad un partito politico rilascino dichiarazioni, anzi è giusto che lo facciano. Voglio assolutamente sgombrare il campo da un equivoco di questo genere. Peraltro, la stampa ha forse riportato male la dichiarazione in questione. Ad ogni modo, il fraintendimento na-

sce dalla seguente affermazione: «A questo proposito» – cioè la visita a Lamezia Terme – «abbiamo notato una grande ritrosia da parte di alcuni componenti dell'organismo», cioè della Commissione medesima. Non avendo potuto partecipare ad alcune sedute della Commissione e non facendo parte dell'Ufficio di Presidenza, le chiedo formalmente se sia stata avanzata richiesta di valutazione di un'eventuale visita della Commissione antimafia a Lamezia Terme e se qualche collega o Gruppo politico abbia espresso nello specifico delle ritrosie. Se così è, prendo per buono quello che è scritto sulla stampa e il caso è assolutamente chiuso. Se così non è, si sarà trattato di una dichiarazione riportata per errore della stampa, ma che può ingenerare in chi legge i giornali impressioni assolutamente distorte o distorsive.

Vorrei citarle soltanto un passaggio della dichiarazione (che poi avrà modo e tempo di leggere) rilasciata da un'autorevole collega parlamentare, simpatica, intelligente e di grande esperienza (faceva il magistrato, ma non fa parte di questa Commissione), secondo cui «a Lamezia non ci sono le condizioni per uno scioglimento per quanto riguarda i consiglieri eletti, sia del centrosinistra che del centrodestra» (non so se qualcuno abbia posto la questione dello scioglimento) «e non ha senso continuare a condannare le parentele con personaggi che sono morti».

Non voglio assolutamente contestare la fattispecie di visite, sia di parlamentari che di gruppi di parlamentari, in giro per il territorio, specie in alcune Regioni; anzi, ritengo che questo vada fatto e in maniera assolutamente mirata, perché dà anche il senso del lavoro dei parlamentari della Commissione e delle istituzioni in genere. Tuttavia, non credo che determinate notizie vadano riportate in questa maniera dalla stampa, perché – come giustamente ha detto il dottor Ionta – è molto più facile parlare delle notizie che destano scandalo o scalpore e che molto spesso possono essere intese in maniera erronea, piuttosto che della quotidianità del nostro operato. In particolare, vorrei capire a che cosa ci si riferisce allorché si parla di colleghi che non condividono impostazioni di questo genere e se questo problema è stato formalmente posto negli organi della Commissione o in Ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. Naturalmente acquisirò le informazioni che ci ha dato, cercherò di approfondirle e ne informerò l'Ufficio di Presidenza. Presumibilmente si tratta di una non fedele riproduzione da parte della stampa di dichiarazioni.

MARINELLO. Ne sono convinto.

PRESIDENTE. Il problema è già stato affrontato in Ufficio di Presidenza dietro autorevole segnalazione del senatore Caruso. Se sarà necessario ritornare sull'argomento lo faremo con la consueta attenzione.

GARAVINI. Signor Presidente, vorrei avere la possibilità di replicare al collega.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Garavini, ma sono stato io ad essere interpellato dall'onorevole Marinello. Mi sono riservato di approfondire la questione e può darsi che si riesca così a chiuderla. Non vorrei però che si creasse un'incomprensione politica. Vi pregherei di non adottare la prassi di riaprire i dibattiti dopo che le discussioni sono state chiuse, ricorrendo troppo pretestuosamente (lo dico in generale, non mi riferisco a lei onorevole Garavini) alla richiesta di intervento sull'ordine dei lavori.

GARAVINI. Signor Presidente, anche se abbiamo già parlato a lungo della questione in Ufficio di Presidenza, vorrei semplicemente ribadire che come Gruppo del Partito democratico abbiamo già chiesto in più occasioni che le missioni della Commissione antimafia in Calabria non si limitassero soltanto alla città di Reggio Calabria, ma venissero estese anche ad altre località, altrettanto martoriate, se non in misura maggiore, da fenomeni di 'ndrangheta, ma purtroppo la Commissione nel suo complesso non ha dato un'adeguata risposta.

PRESIDENTE. Facciamo bene il punto su questo aspetto. Il Gruppo del Partito democratico aveva chiesto (il primo a farlo è stato il vice Presidente De Sena) di estendere le missioni della Commissione antimafia anche ad altre Province della Calabria, avendone già svolta una a Reggio Calabria. Su questa richiesta non c'è stata opposizione da parte di nessuno, ma c'è stato semplicemente un invito del Presidente a valutare insieme quali altre missioni compiere, tenendo conto che non sono ancora state comprese due Regioni di origine di fenomeni mafiosi di grandissima importanza come la Sicilia e la Puglia. Non c'è stato alcun rifiuto ma questo invito alla riflessione.

MARINELLO. Vorrei ringraziare lei e la collega Garavini per la sua precisazione.

GARAVINI. Signor Presidente, non la vorrei contraddire, ma...

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, la Presidenza dei lavori spetta a me. La prossima volta risolleverà il problema, ma la invito a leggere i verbali delle sedute dedicate a questo argomento. Le ribadisco che nessuno si è opposto.

GARAVINI. Mi riservo di intervenire all'apertura dei lavori della prossima seduta.

PRESIDENTE. Va bene.

I lavori terminano alle ore 14,40.

